



## **Conversazione tenuta a Radio Maria da mons. Francantonio Bernasconi il 12 settembre 2002**

Per me, parlare del Cardinale Dionigi Tettamanzi non è difficile. A mio parere, la sua personalità, per quanto sia ricca e importante, entra facilmente nell'esperienza di chiunque, perché ha un modo semplice e naturale di proporsi; inoltre i suoi gesti e le sue parole non sono ricercati, anche quando parla di sé, anche quando deve affrontare argomenti impegnativi. La prima impressione che si ha di lui è quella di una serena umanità. Ho avuto il mio primo contatto con lui nei corsi di Teologia, sul finire degli anni '60: insegnava Morale e Sacramentaria. Non dico che la sua scuola fosse la più esaltante, infatti il suo stile di esporre era molto metodico: si notava tuttavia dietro il suo dire un forte schema, che si arricchiva e si snodava sempre in tanti titoli e sottotitoli e altre suddivisioni. Per esempio, la triplice distinzione del "munus": regale, profetico e sacerdotale, propria di Cristo e applicata all'identità del cristiano, concetto che è stato richiamato e messo in auge dai documenti del recente Concilio, veniva in continuazione da lui ripreso e sottolineato a ogni argomento; ed era come un leit-motiv, divenuto proverbiale tra noi suoi allievi. Nelle sue lezioni moltissime erano le citazioni del tal teologo o del tal'altro moralista: continui erano i riferimenti al magistero pontificio e agli interventi dei vari episcopati del mondo.

Le "dispense" delle sue lezioni potevano definirsi un centone di autori vari, fusi con non comune abilità, un insieme panoramico di testi e di contesti diversi. Don Costantino Prina, ora parroco di Malgrate, allora mio compagno di scuola, ricorda che dovendo frequentarlo sovente in quanto incaricato dalla classe di ciclostilare le pandette scolastiche lo trovava nel suo studio davanti alla macchina da scrivere, attorniato da mille opuscoli, libri e riviste semiaperte, intento a dattiloscivere, perseguendo con la memoria le sintesi più confacenti di quanto aveva davanti, come un'ape che suggeriva nettare da più fiori. Se le sue lezioni, così come le ho descritte, erano per forza di cose un po' prolisse, la sua figura di insegnante le umanizzava, perché in aula e fuori si mostrava interessato ai tuoi problemi e se li rammentava anche a distanza di tempo, chiedendone conto; e mi ha sempre sorpreso la delicatezza con cui lo faceva. E questo suo modo di fare non era semplicemente formale. Era davvero un professore "popolare", alla mano, come si suol dire. Ricordo ancora che nei miei primi anni di Messa - ero prete a Germanedo, un rione di Lecco - un giorno d'estate (precisamente il 28 giugno 1975), in cui il parroco era in vacanza, io dovevo procedere a celebrare un rito di nozze. La sposa, all'ultimo momento, mi avvisa che sarebbe venuto da fuori a concelebrazione un altro sacerdote, senza specificarmelo meglio che come un vicino di casa dello sposo.

Quando mi vidi comparire innanzi il "professore" di Morale, che tanto aveva parlato di Matrimonio e anche aveva tenuto un corso di omiletica, mi trovai in enorme disagio. Si può capire. E subito gli dissi che, in quanto alla predica, vedevo bene che fosse lui a pronunciarla: meglio di lui non c'era nessuno che potesse intervenire in simile circostanza. Lui però si negò in maniera amabile, ma decisa. Un professore per quanto buono e simpatico è sempre "il" professore agli occhi di un ex-alunno, per cui dovetti ubbidire e commentai il santo rito col cuore in gola per l'imbarazzo: per me è stato peggio di un esame sul campo! Il teologo mi ascoltò e alla fine con un largo sorriso mi fece anche un complimento di grande cordialità. Il sollievo per me fu come quello di chi supera una difficile prova. Un'altra volta, quando mi trovavo a Porlezza durante il mio secondo incarico pastorale, l'avevo invitato a discorrere con un gruppo di genitori su temi di etica matrimoniale che sono proprio quelli di sua maggiore competenza. Era maggio. Prima della conferenza



volle partecipare alla funzione in onore della Madonna, tradizionale in quel mese nei nostri paesi. Mi segui nell'angusta chiesa della frazione di Tavordo; stette tra la piccola folla di fedeli in ginocchio, come se fosse uno tra i tanti accorsi, e si sorbì un fervorino sulle apparizioni di Lourdes e sulla storia di Bernardette. Un altro ricordo. Durante la settimana liturgica nazionale, che si tenne a Firenze a fine agosto 1975, figurava tra gli oratori sul Sacramento della Penitenza: io ero tra il numeroso uditorio.

A un certo punto, mentre lui era in tribuna mi incontrò con lo sguardo. Finita la relazione, nella pausa dei lavori mi cercò per salutarmi e per chiedere di me, semplicemente, amichevolmente. Questo è l'abituale comportamento del neo-Arcivescovo di Milano. Potrei continuare su questo tono nell'aneddotica, ma mi ritrovarei a descrivere Don Dionigi sempre allo stesso modo, vale a dire come un professore che facilmente si svestiva della solennità cattedrattica e delle austerità dottorali per assumere la misura, la statura dell'interlocutore, sciogliendo ogni eventuale soggezione indotta dalla differenza culturale. Questo per parlare di lui come professore; potrei aggiungere facendo un salto di alcuni anni che da vescovo, Segretario della CEI o già da cardinale a Genova l'ebbi più volte ospite ad Asso. Egli giungeva per una chiacchierata o per un po' di relax. Di solito gustavamo il gelato del Beppe, che ora ne va fiero come se fosse un "fornitore arcivescovile"...Venne ad Asso e a Lasnigo anche per celebrazioni liturgiche, ad esempio per la festa patronale di Santa Apollonia o per il passaggio della Madonna Pellegrina di Fatima e devo dire che a tutti i miei parrocchiani lasciò l'impressione di un pastore molto vicino a loro, nell'ascolto delle loro richieste senza frapporre distacchi cerimoniali o autoritari.

\*\*\*

Ma quel che più conta in questa mia conversazione è di delineare ciò che può essere intercorso tra Dionigi Tettamanzi e il Cardinale Colombo. Nel 1980 entrai in casa del Card. Giovanni Colombo, accompagnandolo nel suo ritiro operoso di pensionato. Ebbi così occasione di tanto in tanto di ritrovare don Tettamanzi e potei capire subito quale legame ci fosse stato tra i "due" e quale armonia di ideali li accomunasse. Più volte il Cardinale me lo fece chiamare come "esperto", per avere qualche notizia o approfondimento su temi su cui sentiva il bisogno di aggiornarsi. Don Dionigi giungeva, colloquiava, lasciava magari suoi articoli o appunti e spariva. So che lo convocava per simili consulenze anche quando Colombo era in carica. Non si può dimenticare a proposito la disponibilità al suo Arcivescovo, del professor Dionigi Tettamanzi nei giorni tragici di Seveso e della sua nube tossica, nell'estate del 1976, quando durante una campagna politica di pressione psicologica per far approvare la legge abortista in Italia, si voleva approfittare delle madri "in attesa" della zona per dare in anticipo attuazione alla iniqua legge. In dipendenza e in collaborazione con un comitato sostenuto dalle parrocchie locali Tettamanzi fu vicino a quelle famiglie illuminando le coscienze e consolando gli animi esacerbati. Quando don Dionigi veniva ad offrire al Cardinale la sua collaborazione gli leggevo in volto grande deferenza e riconoscenza verso l'antico educatore. Il Cardinale ormai pensionato in quegli anni gli chiese anche l'insegnamento presso l'università della Terza Età, che aveva costituito nella città di Milano; e Tettamanzi fu subito docente apprezzato dai numerosi studenti anziani. Più volte ho udito il Cardinale che gli chiedeva: «E il mottetto promesso dov'è?». Così venni a sapere che negli anni di Liceo, quando rettore era Monsignor Giovanni Colombo, il chierico Dionigi si diletta di musica; però non saprei dire in quale occasione ebbe a promettere al suo superiore la composizione musicale, che tuttavia non venne mai... A proposito dell'arte musicale del nostro neo-Arcivescovo circola nelle nostre chiese una melodia del "Santo" da lui composta.

Nel periodo da me trascorso accanto al Cardinal Colombo maturarono varie promozioni e trasferimento per Monsignor Tettamanzi: uno tra i primi che visitava per dargliene notizia o per consigliarsi era sempre il Cardinale. E spesso nei loro colloqui udivo ritornare l'immagine che il rettore Colombo aveva messo davanti



al novello sacerdote don Dionigi, quando nel '57 era stato inviato a Roma a laurearsi all'Università "Gregoriana": «Andrai a Roma, al centro della Chiesa: Roma è una grande matrona; il suo manto è ricco di gemme e d'oro; bada però che il suo strascico e l'orlo sono pieni di polvere e di terra: guarda all'essenziale non ti curare delle frange e dei fronzoli, perché questi sanno di terra». Così lo metteva in guardia da quei risvolti che non mancano, purtroppo, nell'apparato ecclesiale. Ancora negli anni del pensionamento del Cardinale ricordo d'aver chiesto a Monsignor Tettamanzi di stendere qualche prefazione a volumi di Colombo, quali "Maria Madre di Santi" (Ed. Ancora, 1987) e "La famiglia, impronta di Dio" (Ed. Piemme, 1990); da lui ebbi sempre una pronta risposta di adesione; anzi fui sempre esortato a raccogliere conservare e, possibilmente, pubblicare quanto di inedito ancora potevo trovare tra gli scritti del Cardinale. Ricordo poi, su questo argomento della collaborazione, una bella recensione per l'"Osservatore Romano" di "Ricordando G.B. Montini, Arcivescovo e Papa" (quaderno dell'Istituto Paolo VI di Brescia), nel quale l'immediato successore di Montini a Milano rievocava l'amicizia intercorsa con Paolo VI. In queste e in altre simili occasioni il Cardinale, col gusto dell'immagine che gli era innato, commentava umoristicamente la facilità dello scrivere propria di Tettamanzi: «Tettamanzi ha una penna con motorino: non appena l'appoggia ad un foglio, questa si mette a scrivere per conto suo». L'humour del Cardinale nei confronti di Monsignor Tettamanzi è collegato all'amicizia e alla stima che nutriva per lui. Ad esempio, una volta che don Dionigi fu ricoverato al San Raffaele, il Cardinale lo visitò e si incontrò col medico. Poi durante la convalescenza. Monsignor Tettamanzi venne da me e chiese: «Ho bisogno di un favore: il dottore, che non vuol essere pagato per l'intervento, si accontenta di una cena dal Cardinale».

Il Cardinale non esitò ad accettare la proposta dell'invito del chirurgo, che era un'antica sua conoscenza. Ma poi non smise mai una punta di umorismo, quando andava raccontando: «Ecco a che cosa servono i Cardinali! Uno riceve un piacere; poi, per sdebitarsi, lo fa pagare all'amico cardinale! Si può?». E rideva, rideva aggiungendo: «Che bel tipo è don Dionigi!». Nell'88, quando Monsignor Tettamanzi era rettore del Seminario Lombardo a Roma, insistette con me perché gli dovessi offrire il piacere di ospitare in qualche circostanza il Cardinale e riuscii ad accontentarlo due volte. Una volta a maggio e una volta a ottobre. Appunto in autunno, provenendo, da Ascoli Piceno, prima di risalire al nord fummo ancora suoi ospiti. Mercoledì 26 ottobre partecipammo all'udienza generale in piazza S. Pietro, ci accompagnò anche Monsignor Tettamanzi e, quando il Papa nel salutare il Cardinale intravide la presenza del rettore del Seminario Lombardo colsi sul volto del Santo Padre la letizia per l'imprevisto incontro. «Ma guarda chi si vede don Dionigi! Eminenza lo conosce anche Lei?» «Eccome, eccome...». Il Cardinale notò così la stima del Papa, e se ne rallegrò e nei discorsi tra intimi in seguito riportava l'episodio compiacendosene. Negli anni seguenti, quando una semi-infermità colpì il Cardinale costringendolo in casa, Monsignor Tettamanzi, che ormai era divenuto Arcivescovo di Ancona e quindi Segretario della C.E.I., fu un visitatore affettuoso e costante dell'anziano porporato; non solo: fece sempre sentire le sue premure, tenendo viva la memoria dell'antico suo Arcivescovo. Per esempio nel '91 avvicinandosi la data del novantesimo compleanno del Cardinale, fu lui a esortarmi a preparare il volumetto (egregiamente edito da Martello) dal titolo "Il bambino in braccio", raccolta di interviste a cura di Adelaide Anzani Colombo, con prefazione di Piero Pajardi. Non solo si adoperò per la sua pubblicazione, ma volle intervenire al momento della sua ufficiale presentazione al pubblico nell'aula magna, gremitissima, di Corso Venezia il 25 novembre.

Disse parole toccanti di tenerezza e di gratitudine. Di lì a pochi mesi il Cardinale morì. Il giorno dei funerali, finita la cerimonia, chi dei vescovi intervenuti sostò più a lungo sulla sua tomba, fin quando fu richiusa, fu proprio lui. Mi sembrò Eliseo che impetrava un lembo del mantello di Elia. Una immagine questa che, nell'ora in cui il Cardinale Tettamanzi è traslato da Genova all'arcivescovado di Milano, nel rievocarla, fa trovare in me la suggestione sincera per fargli giungere l'augurio più caro. Alla scuola dei Pastori: «Talis



pater, talis sit et filius»: tale era il padre tale sia anche il figlio, ora divenuto a sua volta nostro padre. Nel chiudere la casa di Corso Venezia, dopo la morte di Colombo, dovendo distribuire gli oggetti del Cardinale, d'accordo con l'esecutore testamentario, feci pervenire a Monsignor Tettamanzi una croce pettorale forse neppure tanto preziosa, ma graziosa nell'apparenza. La gradì assai; ma presto, non del tutto soddisfatto, me la restituì perché si era accorto che all'interno, dove potevano essere racchiuse minuscole reliquie di santi, era vuota. «Di' a don Giacomo di trovarmi una reliquia di San Dionigi».

Monsignor Giacomo Mellerà, cerimoniere del Duomo, l'accontentò subito aggiungendo, credo, alla reliquia richiesta di San Dionigi, anche quelle dei Santi Ambrogio e Carlo. Quasi una profezia perché divenisse successore sulla cattedra di questi nostri antichi vescovi. Un ultimo cenno vorrei registrare in queste righe d'informazione del rapporto di Colombo e Tettamanzi; è di questi giorni il racconto che il Tettamanzi, non senza commuoversi, riferisce del suo ultimo colloquio avuto col Santo Padre all'inizio di luglio e dell'affettuosa carezza che gli ha offerto per incoraggiarlo e per confermarlo nella nuova destinazione milanese. Il Papa gli avrebbe detto: «Va'! È la volontà di Dio». «Ma – il Cardinale avrebbe obiettato – io vorrei essere sicuro che sia la 'vera' volontà di Dio», perché (mi spiegava confidenzialmente) il Cardinale Colombo l'aveva educato asceticamente a cercare la 'vera' volontà di Dio, vale a dire quella priva di ogni interessato compiacimento, quella più disponibile al gioco della Provvidenza.

«Va' in pace! È la vera volontà di Dio». Quindi il nostro nuovo Vescovo si è voluto ancora una volta mettere alla scuola di Colombo nel chinare la testa al disegno di Dio tanto significativamente espressogli dal Papa.